ILLUSTRAZIONE
DI UN VASO ANTICO DI VETRO
RITROVATO IN UN SEPOLCRO
PRESSO L'ANTICA POPULONIA
ED ESISTENTE OGGI NEL CIMELIO PARTICOLARE
DI SUA ALTEZZA IMPERIALE E REALE
MADAMA LA GRAN-DUCHESSA
DI TOSCANA
PRINCIPESSA DI LUCCA E DI PIOMBINO
E ALLA MEDESIMA UMILIATA

DA DOMENICO SESTINI

FIRENZE
DALLA STAMPERIA DI GUGLIELMO PIATTI
1812.

Vantino pure a lor talento gli Antiquarj i Vasi così detti Etruschi, o Greco-Siculi: esaltino altri i Vasi Murrini tenuti già in tanto pregio presso i Romani, mentre io mi accingo a pubblicarne uno di materia non tanto nobile come quelli, ma non meno interessante per l'Istoria delle Arti, di un genere del tutto nuovo, e in qualche maniera istruttivo.

Il Vaso antico di cui parlo, è vitreo, e storiato. Egli fu ritrovato nelle vicinanze di Piombino, presso l'antica Populonia, in un Sepolcro disgraziatamente demolito.

Prima di parlare della rarità di questo Vaso, che adorna ora il Museo particolare di S. A. I. e R. Madama la Gran-Duchessa di Toscana, farà di mestieri accennare qualche cosa intorno all'antichità del Vetro, e degli usi diversi dei Vasi vitrei presso gli antichi, per passare dipoi all'illustrazione del Vaso in questione.

Negar certamente non si può, che gli Egiziani siano stati sempre considerati fra i primi, che s' applicarono con maggior successo ad imitare la lucentezza, il colorito, e il trasparente delle pietre preziose.

I loro Savj molto si occuparono intorno alle operazioni chimiche e fisiche, e ne fecero al popolo un mistero eguale a quello della loro Teologia. Da ciò derivò quella gran premura, che i Greci ebbero di farsi iniziare tra i medesimi, i quali come abili Chimici facevano lor delizia dell' Arte Vetraria. Ed infatti tutte le sostanze, onde il nostro globo è formato, e che potevano essere utili all' uomo, diventarono lo scopo essenziale della Chimica. I mezzi più sicuri per riuscirvi, furono l' oggetto di tale studio, e dissipando le tenebre dell' ignoranza, questa scienza diffuse i suoi lumi su tutte le sostanze, delle quali essa volle occuparsi. Tutti gli elementi furono sottoposti alle sue esperienze. Tutti i mezzi furono impiegati a perfezionare l' arte loro, ed il fuoco fu quello tra tutti che riuscì il più utile, e la scoperta del vetro, che ne provenne, fu considerata come una delle più importanti, e delle più maravigliose.

Copto città del Sayd, o sia dell' Egitto superiore, fu creduta la prima, che fabbricasse Vasi fini, e trasparenti, dei quali valevasi per conservare ogni sorta d' odori

soavi, e delicati. Svetonio e Strabone raccontano che Augusto, allorchè ritrovavasi in Egitto, si fece presentare la frale spoglia d'Alessandro il Grande, rinchiusa in una cassa vitrea, ove l'aveva deposta Seleuco, dopo averla levata da un' urna d'oro, ove era stata per l'avanti collocata.

In Alessandria gli Artefici Vetrarj si vantavano come singolari nella composizione dei vetri trasparenti, semitrasparenti, opachi, e variegati, o misti di varj colori, senzachè peritissimi reputavansi nell' imitare le pietre preziose, sebbene non avessero potuto giungere a dare alle imitate la durezza, e la limpidezza delle vere. Leggesi in Vopisco una lettera dell' Imperatore Adriano scritta al Console Serviano suo Cognato, con la quale lo previene d'un invío che gli fa d'alcuni Vasi di vetro di varj colori, destinati a bevere, i quali aveva ricevuto in dono da un Sacerdote d'un famoso tempio d'Egitto, invitandolo a darne parte alla sua Sorella, e a non servirsene se non ne' gran conviti, e nei giorni delle feste le più solenni.

Accennerò, che abbiamo altri Autori, i quali pretendono, che i primi Vasi di vetro, e i primi Specchj di questa materia, fossero stati fabbricati a Sidone, una delle principali Città della Fenicia. Ciò può aver dato

luogo all' istoria vera, o supposta, che Plinio ci racconta della scoperta del Vetro, fatta accidentalmente vicino a questa Città. I Sidonj in vero furono molto abili nell'arte vetraria. Sembra, che eglino possedessero in grado eminente il talento di far prendere al vetro ogni sorta di figura, e che avessero l'arte lor propria di colarlo nelle forme, come si fondono al presente i cannoni, e le campane.

Riprova grande ne sia quella famosa colonna del tempio d'Ercole Tirio, che Erodoto e Teofrasto esaltavano come un solo smeraldo, il quale tramandava uno straordinario splendore. Bisogna peraltro dire, che questa colonna fosse di vetro di colore smeraldino, dentro incavata, e fatta risplendente dall' industria dei Savj di quel tempio, mediante un numero non indifferente di fiaccole, le quali la rendevano luminosa, in tempo di notte.

Altro riguardevole monumento, del quale parlò l'istoria, è tratto dal libro settimo degli Stromati di S. Clemente Alessandrino, ove si legge, che S. Pietro pregato a visitare un tempio dell' Isola d'Arado, detta dai Turchi *Avrad-Adassì*, per vedervi un' opera degna d' ammirazione, il Principe degli Apostoli vi andò accompagnato dai suoi discepoli, e vi ammirò delle colonne di vetro d'un' altezza e d'una grossezza straordinaria, le quali fissarono la sua attenzione più che le superbe statue di Fidia, che ador-

navano il tempio: e forse dovevano essere di più pezzi soprapposti.

Fu celebrata altresì la Sfera vitrea, o globo celeste inventato da Archimede, ed encomiato da Claudiano (1) nel seguente Epigramma

Juppiter, in parvo cum cerneret aethera vitro,
Risit, et ad superos talia dicta dedit:
Huccine mortalis progressa potentia curae?
Jam meus in fragili luditur orbe labor.
Jura Poli rerumque fidem legemque virorum,
Ecce Syracusius transtulit arte senex.
Inclusus variis famulatur spiritus astris,
Et vivum certis motibus urget opus.
Percurrit proprium mentitus signifer annum,
Et simulata novo Cynthia mense redit.
Jamque suum volvens audax industria mundum
Gaudet, et humanâ sidera mente regit.
Quid falso insontem tonitru Salmonea miror?
Aemula Naturae parva reperta manus.

(1) In Sphoeram Archimedis, Ep. XVIII.

Per ultimo si rammenti il superbo Teatro, che M. Scauro nella sua Edilità (1) fece inalzare in Roma con grande ammirazione, il cui secondo ordine era ornato di colonne, e d'incrostature di vetro: Magnificenza fin'allora non mai osservata, ma che trovò degli imitatori, allorchè il lusso, e la mollezza succedettero all'antica semplicità dei tempi della repubblica.

I popoli di Sidone erano vetrarj molto abili, e sperimentati, e secondo Plinio (2) furono i primi che inventassero la maniera di soffiare il vetro, e tornirlo, e che sopra la sua superficie incidessero ogni sorta di figure piane, o a rilievo, come vien praticato su i vasi d'oro, e d'argento.

L'istesso Erodoto insegna, che la fabbricazione del vetro era conosciuta, ed in uso presso gli Etiopi. Essi ne facevano, com'ei dice, delle casse o torrette incavate, nelle quali rinchiudevano i corpi dei loro defunti imbalsamati. Venivano quelle conservate con gran cura nelle loro case per un anno intero, dopo di che le deponevano fuori del luogo, o della città che abitavano.

---

(1) Plinio, lib. 36, cap. 15.

(2) Lib. 36, cap. 25.

I Persiani, avanti il regno d'Alessandro il Grande, si servivano di vasi vitrei; e gli Ambasciatori, che gli Ateniesi spedirono in Persia, dettero ragguaglio di questo uso, come d'una cosa capace di dare alla loro Nazione un'idea sublime del lusso, e della magnificenza Persiana (1).

Fin al presente hanno questi popoli conservata l'arte di fare il Vetro nelle provincie le più ragguardevoli del loro impero. Ed infatti in Sciràs, capitale del Farsistan, considerata ora la loro seconda Città, si fa il più bel vetro di tutto l'Oriente, e celebri sono i *Narghilé*, o pipe alla Persiana, molto pregevoli, e di gran valore, specialmente quelle dette alla Scirin-Khan, le quali altro non sono che una boccia grossa di cristallo con lungo collo, e con diversi fiori di getto vitreo in fondo alla medesima. Elle si riempiono d'acqua, ed i Persiani nel fumare, trovano sollazzo al rimirarvi quei fiori quasichè galleggianti.

Nell'Indostan, se vogliam prestar fede a Plinio (2), si faceva il vetro d'ogni colore, e di bellezza somma, nella cui composizione i Vetrarj Indiani mescolavano dei frammenti di cristallo.

---

(1) Ateneo, lib. 2, cap. 2.

(2) Lib. 36, cap. 26. Authores sunt in India e crystallo fracta fieri, et ob id nullum comparari Indico.

L' istesso Plinio (1) c' insegna pure, che i Celti, e gl' Ispani avevano delle fornaci di vetro. Ma potremmo fare osservare, che il vetro di tante fabbriche differenti non aveva l' istessa qualità; poichè le nazioni che stabilirono presso di se delle manifatture di vetro, non avevano l' istessa sagacità nel perfezionarle, nè tutte erano provvedute delle stesse sostanze minerali capaci di rendere il vetro più o meno perfetto.

Fra queste differenti nazioni quelle, che univano una cognizione più estesa della Chimica al possesso delle più belle materie, giunsero con maggior sicurezza al più alto grado di perfezione nell' arte di fare il vetro, e l' esperienze ripetute, tendendo sempre a correggere i primi difetti, condussero a dei metodi più sicuri, e più felici.

I Greci invitati dal commercio a portarsi sulle coste dell' Asia, soggiorno costante della mollezza, e del lusso; e le Colonie, che da quella parte del Mondo, e dall' Affrica vennero a stabilirsi in Grecia, v' introdussero l' uso del vetro, e la maniera di farlo. Nella Commedia d' Aristofane non che nel Trattato delle pietre di Teofrasto, ritrovansi testimonianze comprovanti, che i Greci di quel tempo posse-

(1) Loc. cit.

devano l' arte di fare il vetro, e che in seguito molto si estese fra loro. Si sa che l'isola di Lesbo fu una volta celebre per le sue manifatture di vetro: *Pocula Lesbi*, disse Orazio.

Il pregio di quest' arte fu conosciuto dai Romani avanti che la mettessero in pratica. Nel secolo d'Augusto l'epiteto *vitreus*, era dato con profusione dai Poeti (1) e dagli Oratori a tuttociò che somigliava il vetro per la sua lucidezza, e fragilità. I nuovi usi specialmente, allorchè riuniscono il piacevole coll' utile, richiamano per lo più li sguardi dei curiosi, e le riflessioni dei dotti.

I Romani, prima che il fabbricassero da per loro, lo ricevevano lavorato dalla Fenicia, dalla Soria, e dalla Grecia, e profondevano tesori per procurarsi i vasi di questa materia.

Già sotto l'impero d'Augusto, in vece di far venire dalle nazioni estere quella quantità d'opere manifatturate, il cui trasporto aumentava molto il prezzo, pensarono di chiamare gli stessi artefici. Il loro numero si aumentò con l'andar del tempo a tal segno, che la città poteva appena racchiuderli. I Vetrarj si trovavano pure tra questi;

---

(1) Orazio, lib. 1, Od. 17 e 18.

e mediante la scoperta che fu fatta delle sostanze atte ad un simile lavorìo, si videro stabilite le fornaci di vetro, le quali in meno d'un secolo furono perfezionate, e divennero celebri.

Plinio (1) è di sentimento, che le Vetrerìe fossero stabilite a Roma sotto l' impero di Nerone. Si legge in Seneca (2) che a suo tempo si esercitava l'arte inventata da un certo Demetrio, di convertire i ciottoli per mezzo del fuoco in pietre di colore smeraldino: che anzi se ne faceano di diversi colori con pietre ch'erano state scoperte, e che nella fusione erano capaci di prendere ogni sorta di tintura.

Il vetro delle fornaci Romane era abbondante, allorchè Plinio scriveva la sua Storia Naturale. Era questo un vetro poco trasparente, carico di vene, framischiate di color verde, come si può osservare in tutti quei vasi, che di vario genere si conservano nei Gabinetti dei Curiosi, e come è il nostro Vaso, il di cui colore è quasi tutto verdastro, e poco trasparente. Quello ch'era chia-

---

(1) Lib. 36, cap. 26.

(2) Ep. 90. Excidit porro vobis eumdem Democritum invenisse quemadmodum decoctus calculus in Smaragdum converteretur, quà hodieque cocturà inventi lapides coctiles colorantur.

mato bianco, la cui trasparenza imitava quella del cristallo, era portato in Roma dagli stranieri, e veniva ricercato dai grandi e dai ricchi (1).

I più facoltosi trovarono delizia, e piacer sommo a bevere in quei vetri, che l' Egitto somministrava, di modo che per il servizio della tavola li preferivano ai vasi d'oro, e d'argento. Queste tazze di vetro si vendevano a carissimo prezzo, poichè si legge, che la tazza a due manichi, che Nerone spezzò in un trasporto di collera, gli era costata seimila sesterzj, cioè da 750 franchi; e che il vaso, che Petronio fece ridurre in polvere avanti di morire per impedire, che l' istesso Nerone non ne ornasse la sua Credenza, costava molto di più. Questi vasi peraltro alquanto differivano da quei delle fornaci Romane, cioè i vasi di queste sopportavano i liquori caldi senza crepare, o rompersi (2); dovecchè i primi non potevano resistere al calore, qualora non si fosse avuta la precauzione d' infondervi precedentemente dell' acqua fresca. Questo vetro bianco estero simile ai Cristalli fattizj

---

(1) Marziale, lib. 12, Ep. 75.

Quum tibi Niliacus portet Crystalla Cataplus,
Sunt mihi de Circo pocula Flaminio.

(2) Marziale, lib. 14, Ep. 44.

Nostra nec ardenti gemma feritur aqua.

di Boemia mandava fuori dei sali, i quali ne offuscavano la lucentezza (1).

Frattanto le fornaci di vetro Romane erano giunte a un tal grado di perfezione che invidia ne recavano alle altre Nazioni, e nello spazio di due Secoli decorsi da Nerone fino a Gallieno, *l'art de vitrifier*, dice il Conte di Caylus (2), *leur étoit aussi connu qu'à nous. Ils profiloient le verre, le tournoient, le gravoient et le coupoient avec une adresse admirable &c.*

Avevano i Romani l'uso di saldare i frammenti di vetro screpolati, ed erano abili a combinare i piccoli pezzi di quello rotto, per mezzo di zolfo, come abbiamo da Marziale (3) e da Giovenale (4): ma da Plinio (5) è indicata una diversa maniera, cioè con chiara d'ovo mescolata colla calcina viva.

---

(1) Marziale, lib. 9, Ep. 60.

Et turbata levi questus crystallina nitro.

(2) Rech. d'Antiq. T. I, p. 193 e T. III, p. 93. Paris 1752.

(3) Ep. lib. 1.

. . . . Sulphurata fractis

. . . . permutat vitreis.

(4) Sat. 5.

Rupto poscentem sulphura vitro.

(5) Lib. 29, cap. 3. Et ne quidem desit ovorum gratiae, candidum ex his admistum calci vivae glutinat vitri fragmenta.

Le Vetrerìe occupavano in Roma quartieri separati. Si ricava da un verso di Marziale, che a tempo suo ve n'era una nel Circo Flaminio.

Sunt mihi de Circo pocula Flaminio.

E Marliano (1) le colloca nelle vicinanze di Monte Celio. dopo le botteghe dei Falegnami.

Le opere di Vetro le più ordinarie, che nelle fornaci Romane si faceano, consistevano in utensili da tavola, cioè in piatti, bocce, tazze e bicchieri; e in Paolo Giureconsulto (2) ornato del Consolato sotto Severo Alessandro, si legge, che i piatti, e i vasi di vetro erano riposti tra i mobili i più preziosi.

In queste fornaci si facevano Urne di vetro, nelle quali si mettevano le Ceneri dei defunti, e si rinchiudevano in altre Urne di marmo. Vi si facevano ancora dei Lagrimatorj, piccoli vasi di vetro di tutti i colori, molto simili alle piccole Caraffe usate dagli Speziali, o nelle Farmacìe, un poco più aperte in alto, e col collo lungo, e pancia tonda, le quali presso gli antichi servivano

---

(1) Urb. Rom. Topogr. Romae 1544, lib. IV, cap. 1. Post lignarios proximo loco erat Vitriariorum Vicus.

(2) Sentent. lib. 33, tit. 10.

a ricevere le lacrime, e i balsami, e perciò furon dette *Vasa lacrymatoria*, e *unguentaria*.

I Vasi, che i primi Cristiani impiegarono nella celebrazione dei sacri misterj fin al tempo di S. Girolamo, erano di vetro, e le ampolle, delle quali abbiamo fatta menzione, servivano a raccogliervi il sangue de' martiri, molte delle quali si possono osservare presso l'Aringhi (1) e il Bosio, ma tutte di diversa forma, e niuna come la nostra. In molti di somiglianti vasi ritrovati nei diversi Cimiteri di Roma, e specialmente di S. Callisto, si dice esservi stato sangue e cenere, come sangue e cenere ritrovasi essere nel nostro Vaso, mescolata con olio; cosicchè pel decorso de' tempi la materia contenutavi, si trova esser ridotta tutta ad una massa saponacea, e molte parti del sangue reso fegatoso, si osservano tuttavia in piccoli pezzi così conservati da una porzione d'argento vivo unitovi, il quale per la sua gravità specifica, restando nel fondo del Vaso, gli ha dato un colore d'argento azzurro, e ne ha reso quel fondo scaglioso, talchè a poco a poco si sfarina, e si sfoglia.

Il Ch. Buonarroti (2) parla di varj frammenti di vasi

(1) Roma Subter. Romae 1651.

(2) Osservazioni sopra alcuni fragmenti, e vasi antichi trovati ne' Cimiteri ec.

di vetro, dei quali servivansi nei loro Conviti i primi Cristiani. Su di questi erano dipinte, o incrostate varie figure rappresentanti alcuni fatti d'Istoria Sacra, affine, dice egli, di conservare ancora nelle loro Agape quello spirito di pietà, dalla quale temevano sempre d'allontanarsi. E nella sua prefazione non manca di darci un esteso ragguaglio dell'antichità di sì fatti vasi, come pure nel corso dell'opera esamina la maniera, con che poteano esser dipinti, indorati, e incrostati.

Ai frammenti da questo Valentuomo illustrati il dottissimo Enrico Sanclemente nell'anno 1809 con le stampe di Roma (1) ne aggiunse altri dieci, dando un'esatta interpetrazione d'ognuno. Tutti questi vasi però sono assai differenti dal nostro, che ora prendo a descrivere.

Il Vaso è della figura di una Caraffa, il corpo della quale non è del tutto sferico, ma un poco schiacciato al di sotto, e similmente alquanto depresso superiormente verso l'attaccatura del Collo. Questo è della forma di un

---

(1) Mus. Sancl. Num. Select. Tom. IV, p. 193. *N. B.* Nel Mus. Muselliano *Antiq. Reliq.* stampato a Verona l'anno 1756, si riportano diverse Ampolle vitree state ritrovate in Raldon, e vi si accenna, che entro si vedevano de' rimasugli di quel balsamo, del quale erano ripiene. Parimente nel Museo Brandeburgense Tom. III, p. 464, furono dati dal Beger altri simili Vasi, ma tutti diversi dal nostro, che è particolare, ed unico.

cono troncato. Il suo maggiore diametro è dove si parte dal corpo della Caraffa, e va ristringendosi fino all'apertura della bocca. Il Corpo soltanto è storiato, il Collo è liscio. Le figure non sono a rilievo, nè incavate, ma inscritte sulla superficie del vetro in un modo simile a quelle, che si vedono nei bicchieri arrotati di fabbricazione moderna. Ecco le dimensioni precise del Vaso espresse in misura del Sistema metrico dell' Impero, e ridotte a misura Toscana a comodo di chi non fosse sufficientemente familiarizzato colla prima.

	MISURA	
	Francese	*Toscana*
	Centimetri	Soldi, Denari
Circonferenza del Corpo del Vaso . . »	39, 00 »	13. 4, 37
Diametro della Boccia. . . . . »	13, 00 »	4. 5, 45
Altezza totale del Vaso. . . . . »	19, 00 »	6. 6, 13
Altezza del Collo . . . . »	7, 60 »	2. 7, 25
Giro del Collo alla sua base . . . . . »	10, 00 »	3. 5, 12
Giro del Collo alla bocca . . . . . . »	7, 00 »	2. 4, 78
Diametro dell'apertura della bocca. . »	2, 33 »	0. 9, 58
Diametro del Collo alla sua attaccatura »	3, 33 »	1. 1, 71

La Tavola prima, e seconda rappresentano esattamente il nostro Vaso, dipinto per tutto il suo giro, e la Tavola terza ci mostra in complesso tutte le figure in esso delineate. Vi si legge attorno, e quasi al principio del Collo:

ANIMA FELIX VIVAS, *Vivi, anima felice*, chiuso da un ramo di palma, in vece di un punto. È questa un'acclamazione, ch'era comune ai Gentili, ed ai Cristiani, poichè sì gli uni, come gli altri ammettevano il domma dell'immortalità dell'anima.

In un frammento di vetro riportato dal Buonarroti alla Tav. XVIII, fig. 1, si legge DVLCIS ANIMA VIVAS, *Vivi, o anima cara*. Egli è di sentimento, che quel vetro non fosse di Cristiani, ma piuttosto di Gentili. È bensì vero, che nelle iscrizioni sepolcrali de' Cristiani si legge sovente ANIMA DVLCIS: ma quella è una formula presa dalle acclamazioni funerali, dovecchè nel vetro del Buonarroti è puramente un' acclamazione convivale.

In molti di questi vetri è scritto ZESES, che è il Ζησης del Modo coniuntivo, onde in latino in alcuni bicchieri si trova scritto VIVAS, e non nel modo imperativo, come viene spiegato da Servio: *Illud quaeritur, utrum* VIVE, *an* VIVAS, id est, *utrum per imperativum, an per optativum, dicere debeamus, et constat dici melius per optativum; optari enim possunt, non imperari bona, vel adversa*. È probabile ancora, che fosse un parlar tronco, e vi si sottintendesse, *cura ut* VIVAS, o cosa simile.

L' acclamazione di questo nostro Vaso è certamente ottativa, e non imperativa.

Dopo il primo verso sopra indicato si legge S T A G N V, P A L A T I V (1) e in un terzo verso, in luoghi separati, ed adattati alla cosa rappresentata si legge O S T R I A R I A, R I P A e in fine

P

I

L

A

E   cioè P I L A E.

In questa maniera di scrivere è da notare, che in vece di STAGNVM, e PALATIVM, è scritto STAGNV, e PALATIV, senza la lettera M finale, il che non dee far meraviglia, perchè molti sono gli esempli nella Lapidaria, dove in fine fu tralasciata la lettera M, che generalmente solevasi omettere nello scrivere, poichè nel pronunziarla, al riferire di Quintiliano (2), non veniva quasi proferita.

---

(1) La lettera I in questa voce ritrovasi figurata, come un Γ greco.

(2) Lib. IX, c. 4. M finale omitti solebat in scribendo, quia pronunciando quodammodo non profertur.

Egualmente leggesi O S T R I A R I A, dove legger si dovrebbe O S T R E A R I A, il che non fa differenza, giacchè anco presso gli antichi scrittori, e nei monumenti pubblici spessissimo la lettera I sostituivasi all'E, e senza citare molti esempli, due soltanto n'accennerò, dove si osserva la lettera I posta per E.

In alcune medaglie d'Augusto tanto in oro, che in argento, e in rame si legge OB CIVIS SERVATOS, in luogo di O B C I V E S S E R V A T O S; e passando ai tempi posteriori addurrò, che in varie medaglie d'oro di Costantino il Grande, dove egli vien rappresentato a cavallo come in abito di pacificatore, si legge E Q V I S R O M A N V S in luogo d'E Q V E S R O M A N V S, e non dovrà parer nuovo, ed inusitato, che anche nel secondo, o terzo Secolo dell'Era Cristiana, a cui potrebbe assegnarsi il nostro Vaso, si trovi scritto O S T R I A R I A in luogo d'O S T R E A R I A.

Altra osservazione di Paleografia è da farsi sulle poche parole che quivi si leggono, ed è che la lettera V si trova scritta in due maniere, cioè V consonante, e U vocale, o come si suol dire U a pajolo. Neppur questo è fuor d'uso, perocchè abbiamo varj esempli di questa sua duplice forma, e mi limiterò a soltanto indicare alcune medaglie autonome della Colonia di Corinto, coniate

sotto i primi Imperatori Romani, da me altra volta pubblicate (1) dove si osserverà nella leggenda la lettera V formata a pajolo, cioè COL. L. IUL. COR. in luogo di COL. L. IVL. COR. come leggesi in altre simili.

Accennato adunque tutto ciò, che spettar poteva alla Paleografia, conviene adesso tentare una spiegazione di quel che rappresenta la pittura di questo Vaso, e principiando dalla voce PALATIV dirò, che questa è messa per denotare un Palazzo, il quale viene individuato con due porte grandi e laterali, unite per mezzo di una Galleria di comunicazione, sotto la quale vedesi OSTRIARIA, che si spiegherà dopo aver data notizia della voce PALATIV.

Per la voce PALATIV, cioè PALATIVM, secondo Plinio, Tacito, e Svetonio s'intendeva il Monte Palatino; ma per esservi stata fabbricata la Casa de'Cesari, si disse allora Palazzo la residenza degl' Imperatori Romani, dove anche soleva abitare il Prefetto del pretorio. Successivamente in tempi più vicini a noi si chiamò Palazzo anco nelle provincie l'abitazione del Console, del Pretore, dell' Edile ec. Osservasi dall' edifizio dipinto nel Vaso, che

(1) Vedasi la mia opera intitolata: Descriptio Num. Vet. ex Var. Mus. etc. Tab. IV, fig. 8, e 9.

questo Palazzo dovea esser di qualche magnificenza, giacchè vi erano due porte principali, tra le quali risalta una Galleria scoperta.

A similitudine di questa si legge in Svetonio nella Vita di Caligola (1) che invitato questo Imperatore da Giove Capitolino (la di cui Statua aveva fatto trasportar dalla Grecia) a venir ad abitare presso di lui, fece fare una Galleria di comunicazione al di sopra del tempio d'Augusto, dal Monte Palatino fino al Campidoglio, e indi per essere ancora più vicino, fece gettare i fondamenti d'una nuova Casa sulla piazza istessa Capitolina: *Super templum Divi Augusti* PONTE TRANSMISSO, *Palatium Capitoliumque conjunxit. Mox quô propior esset, in area Capitolina novae domûs fundamenta jecit.*

Tra queste due porte del Palazzo, e sotto la descritta Galleria si legge OSTRIARIA in luogo d'OSTREARIA, come di sopra avvertimmo. I Latini dissero OSTREARIVM in singolare quel luogo dove vivono, si ritrovano, o si conservano le Ostriche, e parimente nel numero del più OSTREARIA come sta quì scritto per denotare l'istessa cosa.

---

(1) Cap. XXII.

Lodovico Nonnio (1) dice, che l' *Ostrearium* era un Vivajo d'Ostriche, e che gli Antichi n'avevan tanta cura, che immaginarono di costruire a bella posta dei Serbatoj, onde poter in ogni tempo soddisfare il gusto della gola, tenendole per un cibo molto appetitoso.

E Plinio (2) parlando di questi Vivaj scrive, che un certo Sergio Orata, il quale a Baja in tempo di L. Crasso Oratore, avanti la guerra de' Marsi, fu il primo che ritrovò i Vivaj delle Ostriche, indotto a ciò da una certa avarizia (3), e non per saziare il suo gusto, o la ghiottornìa, ma bensì per ricavare utile dalla vendita delle Ostriche, dalla quale ritraeva molto guadagno.

Anche Macrobio (4) parla di questo Sergio Orata, dicendoci, che fu il primo che avesse dei Bagni pensili, e che a Baja costruisse dei Vivaj d' Ostriche, e che anzi

(1) De Re Cibar. L. 3, c. 37. Ostrearium est Ostreorum Vivarium. Tanta autem illorum cura erat apud Veteres, ut etiam Vivaria illis extruerent, ne unquam praeclara illa gulae excitamenta deessent.

(2) L. IX, c. 54. Ostrearum Vivarium primus omnium Sergius Orata invenit in Bajano, aetate L. Crassi Oratoris ante Marsicum bellum, nec gulae causa, sed avaritiae, magna Vectigalia tali ex ingenio suo percipiens.

(3) Cicerone *L.* 2, *de Fin.* parlando di questo Sergio, lo chiama, *luxuriorum magister*.

(4) Satur. II, 11. C. Sergius Orata, primus balneolas pensiles habuit, primus Ostrearia in Bajano locavit, primus optimum saporem Ostreis Lucrinis adjudicavit.

fu quegli che seppe attribuire un gusto migliore alle Ostriche del Lago Lucrino.

Questo Sergio ebbe il cognome d'Orata (1) perchè dei pesci chiamati *Auratae*, e da noi *Orate*, era ghiottissimo a tal segno, che per non far dipender la sua gola dall'arbitrio di Nettuno, immaginò di far costruire dei recettacoli, cioè dei laghi, o serbatoj, con rinchiudere dei bracci di mare per mezzo di diversi Moli, affine di conservare le varie specie di pesci, e difenderli dalle tempeste marine, acciò potessero sempre servire alla sua mensa (2).

Nel nostro Vivajo si osserva a basso del Vaso, che l'acqua del mare passava di sotto, e che la Steccata rappresentatavi era messa all'effetto che l'acqua vi potesse aver libero il passaggio, e rinnovarsi. Il particolare si è che

---

(1) Columella lib. 8, cap. 15, fa menzione di Sergio Orata, e di Licinio Murena, i quali ambirono di essere chiamati coi nomi dei pesci, dei quali si dilettavano, come altri si facevano chiamar Numantino, ed Isaurico, dal nome dei conquistati paesi. Alcuni pretendono che il nome d'Orata derivasse da due grandi anelli d'oro, che Sergio portava. Festo alla voce *Orata* era di questo sentimento. *Orata genus piscis appellatur a colore auri, quod rustici orum dicebant, ut auriculas, oriculas; itaque Sergium quemdam praedivitem, quod et duobus anulis aureis et grandibus uteretur, Oratam dicunt esse appellatum.*

(2) Valer. Max. lib. 9, c. 1. *De Luxuria*.

nel fondo di questo Serbatojo veggonsi accennate delle pietre rotonde, affinchè le Ostriche si potessero attaccare. Due fili sembra, che da ogni pietra si prolunghino in alto, potendo essere questi fili d'alga, di cui suole abbondare la spiaggia marittima.

S T A G N V per S T A G N V M, come dicemmo, non è quì messo per indicare un lago, o acqua stagnante, ma piuttosto per accennare uno Stagno, che Varrone (1) fa derivare dalla parola ΣΤΕΓΝΟΝ, e che ha sempre ritenuto il suo nome. Sembra quì denotare una specie di Naumachia, come lo dimostrano le altre parole RIPA, e P I L A E, non che l'Arco con quattro mezzi cavalli, o quadriga al di sopra, e la forma tutta dell' edifizio rappresentante una Nave, come apparisce dal rostro, in cui termina.

Che la voce STAGNV sia quì adoprata a significare una Naumachia, si può dedurre dalle autorità di Tacito, e di altri Autori. Egli dice (2) che nello Stagno d'Agrippa, Nerone fece costruire una Zattera, ch'era mossa da altre navi, e su di essa fece imbandire un lauto convito.

---

(1) L. 4, de L. L. c. 5.

(2) Ann. XV, 37, 2. In Stagno Agrippae Nero fabricatus est ratem, cui superimpositum convivium navium aliarum tractu moveretur.

E *Stagnum Navale*, si legge presso l'istesso Tacito, e Stazio: *Clausisse Neronem in Valle Vaticana spatium, in quo equos regeret apud Nemus, quod Navali Stagno circumposuit.*

Egesippo Autore greco nel Martirologio dei SS. Pietro e Paolo Apostoli fa menzione di questo Stagno, chiamandolo Naumachia.

RIPA si legge nel mezzo d'un altro edifizio figurato accanto ai descritti, rappresentante un'Arcata per denotare il passaggio, ed accesso alla Naumachia. Pare, che a questo possano convenevolmente applicarsi due versi di Stazio (1), dove parla della Ripa Lidia, cioè Toscana, che ristringeva, e al di dentro racchiudeva lo Stagno Navale (cioè la Naumachia di Domiziano) e il guado che terminava agli Orti suburbani.

Lydia quâ penitus Stagnum navale coercet
Ripa, suburbanisque vadum praetexitur hortis.

PILAE scritto perpendicolarmente con una lettera sotto l'altra da alto in basso, è maniera pure usitata negli antichi Codici, e anco in molte medaglie Greche, ed è ora la foggia di scrivere dei Chinesi. Ha questa voce in latino, come ognun sa, molti significati, ma dalla rappresentanza

---

(1) Syl. l. IV, ad Vict. Marcellum, v. 6.

della cosa, pare che indichi Pilastri, o Colonne, non ostante che i Greci dicessero ΠΥΛΑΙ per Porte.

Ne' Monumenti antichi vien spesso fatta menzione di colonne, e di pile. Appresso il Muratori (1) in un'Iscrizione d'Antonino Pio si legge, che oltre gli altri tratti di munificenza usati verso la Città di Pozzuolo per difesa del suo porto, questo Imperatore le donò 29 colonne, e le spese occorrenti per erigere gli archi: *Super cetera beneficia, ad tutelam portus Puteolani,* PILAS *viginti novem cum sumptu fornicum reliquo ex aerario suo* Imp. Antoninus Pius *largitus est.*

Queste pile, o colonne fanno l'istesso ufizio che facevano le due Guglie poste avanti il Mausoleo di Augusto.

Sopra ambedue queste colonne apparisce collocato un uccello che porta una specie di segno, e un globetto sopra il dorso alquanto elevato, i quali due uccelli, non troppo ben espressi nel Vaso, sembrano peraltro essere due Cicogne, simbolo della Pietà, oppure qualche altra specie di volatili, o forse di quei, che al dir di Svetonio (2)

---

(1) Thesaur. Inscrip. Pag. MCVII, 4.

(2) In Vit. Calig. cap. XXII. Hostiae erant phoenicopteri, pavones, tetraones, Numidicae, Meleagrides, phasianae, quae generatim per singulos dies immolarentur.

si solevano immolare, cioè dei Fenicotteri, che i Francesi chiamano *les Flammands*, e i Siciliani *Galli-Fagiani*; Pavoni, Galli d'India, Galline di Faraone, Meleagridi, od Oche nere, e Fagiani. Ma vogliamo credere, che questi uccelli quivi rappresentino piuttosto due Cicogne, come spesso si ritrovano scolpite nei Bassirilievi d'Urne sepolcrali.

La Cicogna vien espressa come simbolo della Pietà nelle medaglie tanto in oro che in argento, coniate con la testa di M. Antonio, e con la leggenda nel rovescio di L. Antonio Fratello di M. Antonio Triunviro, il quale prese il cognome di Pietà, cioè P I E T A S C O S. come notò anche Dione (1) adducendone la ragione, ch' egli aveva preso il cognome di P I E T A S per la pietà che dimostrava verso il fratello M. Antonio, e secondo altri verso la Patria: E dall'istesso Dione all'anno 713 di Roma vien messo Console Lucio Antonio Pietà Figlio di Marco. Λ. ΑΝΤΩΝΙΟΣ. Μ. *υιος Πιετας*. Finalmente nei Fasti Consolari attribuiti ad Idazio si legge, *Antonio Pietate et Isaurico Coss.*

E se tale è la rappresentanza di questi uccelli collocati sopra le due colonne con un ramo di palma, o di altro

---

(1) L. 48, §. 5. *δια γαρ την προς τον ἀδελφον ἐυσεβειαν και ἐπωνυμιαν ἑαυτῳ* ΠΙΕΤΑΝ *ἐπεθετο*.

che sia, diremo che queste Cicogne siano state situate come simboli dell'amore verso la Patria.

Restami ora a parlare dell'ultima parte architettonica del Vaso, cioè dell'Arco trionfale dipilo, o di due porte, sul quale appajono quattro mezzi Cavalli.

Ognun sa, che gli Antichi distinguevano tre specie di Cavalli, cioè Cavalli marini, fluviatili, o Ippopotami, e cavalli terrestri. Quelli che si osservano collocati sopra questi due Archi (trattandosi di una Naumachia, e non d'un Ippodromo) sembrano piuttosto esser Cavalli marini, detti anco Ippocampi, che immaginavansi attaccati al Carro di Nettuno, e secondo Filostrato eran nominati Eriole, Glauco, Encelado, e Stenaro: Ed è possibile che fossero quì rappresentati come consacrati a quel Nume.

Quei due Archi aperti possono indicare l'ingresso delle Navi, che introducevansi per le diverse rappresentanze solite darsi nelle Naumachie tanto presso i Greci, che presso i Romani.

Ecco quanto ho potuto avventurare in breve spazio di tempo per dare in qualche modo una spiegazione a tutto quello, che il Vaso presenta alla vista.

Se il sepolcro che lo conteneva, fosse stato contrassegnato da una Iscrizione, resterebbe dileguato quel dub-

bio, che tuttavia ci rimane intorno a un sì raro Monumento. Ella ci avrebbe parlato certamente di qualche Personaggio illustre, che doveva aver esercitate varie Cariche in quel tempo, e forse di qualche Edile, il quale avesse avuto l'ispezione di far risarcire, e di nuovo erigere gli edifizj pubblici per decorazione di Populonia, a cui presedeva.

Ed in vero questa Città Etrusca fu molto splendida. Fede ne facciano le medaglie, che in varj Gabinetti si conservano tanto in argento, che in rame, ed anche in oro, e queste ultime poco conosciute dai Numismatici. Ella era situata in un monte. Strabone (1) dopo averne fatta un' esatta descrizione, aggiunge cha a suo tempo era deserta, e che il suo Porto situato alle falde del monte era più frequentato, ed abitato che la Città.

Ma Claudio Rutilio Numaziano Francese (2) che fece l'Itinerario delle coste dei nostri mari, ce ne ha lasciata una descrizione non troppo favorevole, dicendo che non si poteano più riconoscere i Monumenti antichi, e che il tempo edace aveva consumate le grandi mura, delle

---

(1) L. V, p. 154.

(2) Vers. 418.

quali si vedevano quà e là alcuni avanzi, essendo il resto quasi un mucchio di rovine.

Agnosci nequeunt aevi monimenta prioris,
Grandia consumsit moenia tempus edax.
Sola manent interceptis vestigia muris,
Ruderibus latis tecta sepulta jacent (1).

Abbiamo nella Lapidaria molti esempli, che anco persone particolari, com'è stato ed è tuttavia costumanza, tanto per le cariche o dignità, delle quali erano rivestite, quanto per quel vero amor patriottico, il quale dovrebbe essere scolpito nell'animo d'ogni buon Cittadino, abbiamo, dico, molti esempli di fondazioni di edificj, abbellimenti, e restauri fatti non solo a benefizio del pubblico, ma ancora per ornamento delle Città. Siami permesso di riferire una bellissima Iscrizione Greca ritrovata dal Viaggiatore Wheler verso l'Istmo di Corinto, e riportata dallo Sponio (2) e con più esattezza dal Muratori (3), dedicata agli Dei Patrj e alla Patria da un certo Publio Licinio Prisco Giovenziano figlio di Publio, della Tribù Emilia,

---

(1) Sullo stato presente di Populonia si veda Targioni, Viaggi, Tom. IV, pag. 258, e seg.

(2) Miscell. p. 363.

(3) Thes. Ins. pag. CXXXVII, 1.

Pontefice a vita, il quale aveva fatto costruire le abitazioni per gli Atleti, che da ognidove concorrevano per i giuochi Istmici, non che il Palemonio, cioè il Tempio di Nettuno coi suoi ornamenti, e il Vestibulo Sacro, e le Are dei Numi Patrj col suo circondario; e il Portico e le Curie; e il Tempio del Sole col suo simulacro, e il circondario del Bosco Sacro, e in questo i Tempietti di Cerere, di Proserpina, di Bacco, e di Diana; non che i Templi dell' Ubertà, cioè di Cerere, e di Proserpina, e il Plutonio, o sia il Tempio di Plutone, e molte altre fabbriche rovinate o dal tempo, o dai terremoti.

ΘΕΟΙΣ ΠΑΤΡΙΟΙΣ

ΚΑΙ ΤΗ ΠΑΤΡΙΔΙ

Π ΛΙΚΙΝΙΟΣ Π Υ ΑΙΜ ΠΡΕΙΣΚΟΣ
ΙΟΥΟΥΕΝΤΙΑΝΟΣ ΑΡΧΙΕΡΕΥΣ ΔΙΑ
ΒΙΟΥ ΤΑΣ ΚΑΤΟΙΚΟΥΟ ΑΠΟ ΤΗΣ
ΟΙΚΟΥΜΕΝΗΣ ΕΠΙ ΤΑ ΙΣΘΜΙΑ ΠΑΡΑΓΕΝΟ
ΜΕΝΟΙΣ ΑΘΛΗΤΑΙΣ ΚΑΤΑΣΚΕΥΑΣΕΝ
Ο ΑΥΤΟΣ ΚΑΙ ΤΟ ΠΑΛΑΙΜΟΝΙΟΝ ΤΟΙΣ
ΠΡΟΣΚΟΣΜΗΜΑΣΙΝ ΚΑΙ ΤΟ ΕΝ ΑΓΙΟΤΗΡΙΟΝ
ΚΑΙ ΤΗΝ ΙΕΡΑΝ ΕΙΣΟΔΟΝ ΚΑΙ ΤΟΥΣ ΤΩΝ
ΠΑΤΡΙΩΝ ΘΕΩΝ ΒΩΜΟΥΣ ΣΥΝ ΤΩ ΠΕΡΙ
ΒΟΛΩ ΚΑΙ ΠΡΟΝΑΩ ΚΑΙ ΤΟΥΣ ΕΝΚΡΙΤΗΡΙ
ΟΥΣ ΟΙΚΟΥΣ ΚΑΙ ΤΟΥ ΗΛΙΟΥ ΤΟΝ ΝΑΟΝ ΚΑΙ ΤΟ
ΕΝ ΑΥΤΩ ΑΓΑΛΜΑ ΚΑΙ ΤΟΝ ΠΕΡΙΒΟΛΟΝ
ΤΗΣ ΙΕΡΑΣ ΝΑΠΗΣ ΚΑΙ ΤΟΥΣ ΕΝ ΑΥΤΗ
ΝΑΟΥΣ ΔΗΜΗΤΡΟΣ ΚΑΙ ΚΟΡΗΣ ΚΑΙ ΔΙΟΝΥΣΙΟΥ
ΚΑΙ ΑΡΤΕΜΙΔΟΣ ΣΥΝ ΤΟΙΣ ΕΝ ΑΥΤΟΙΣ ΑΓΑΛ
ΜΑΣΙΝ ΚΑΙ ΠΡΟΣΚΟΣΜΗΜΑΣΙΝ ΚΑΙ ΠΡΟΝΑΟΙΣ
ΕΚ ΤΩΝ ΙΔΙΩΝ ΕΠΟΙΗΣΕΝ ΚΑΙ ΤΟΥΣ ΝΑΟΥΣ
ΕΥΕΤΗΡΙΑΣ ΚΑΙ ΚΟΡΗΣ ΚΑΙ ΤΟ ΠΛΟΥ
ΤΩΝΕΙΟΝ ΚΑΙ ΤΑΣ ΑΝΑΒΑΣΕΙΣ ΚΑΙ ΤΑ ΑΝΑΛΗ
ΜΑΤΑ ΥΠΟ ΣΕΙΣΜΩΝ ΚΑΙ ΠΑΛΑΙΟΤΗΤΟΣ ΔΙΑ
ΛΕΛΥΜΕΝΑ ΕΠΑΣΚΕΥΑΣΕΝ Ο ΑΥΤΟΣ ΚΑΙ
ΤΗΝ ΣΤΩΑΝ ΤΗΝ ΠΡΟΣ ΤΩ ΣΤΑΔΙΩ ΣΥΝ
ΤΟΙΣ ΚΕΚΑΜΑΡΩΜΕΝΟΙΣ ΟΙΚΟΙΣ ΚΑΙ ΠΡΟΣ
ΚΟΣΜΗΜΑΣΙΝ ΑΓΟΡΑΝΟΜΙΑΣ ΑΝΕΘΗΚΕΝ

Idest:

DIIS PATRIIS

ET PATRIAE

P LICINIVS P F AEMILIA (*Tribu*) PRISCVS
IVVENTIANVS PONTIFEX PERPETVVS
HABITATIONES ADVENTANTIBVS
AD ISTHMICOS LVDOS
ATHLETIS CONSTRVXIT
IDEM ETIAM PALAEMONIVM (sive *Palaemonis*, idest *Neptuni Templum*)
CVM ORNAMENTIS ET VNVM SANTVARIVM
ET SACRVM VESTIBVLVM
ET NVMINVM PATRIORVM ARAS
CVM SEPTO ET PRONAO
ET IVDICIARIAS DOMOS
ET SOLIS TEMPLVM ET IN IPSO SIMVLACRVM
ET SEPTVM SACRI NEMORIS
ET IN IPSO AEDES CERERIS ET PROSERPINAE ET LIBERI
ET DIANAE CVM SIMVLACRIS IN EISDEM (*Aedibus*)
ET ORNAMENTIS ET ANTETEMPLIS
DE SVO PROPRIO FECIT
ET TEMPLA FERTILITATIS (*Cereris*) ET PROSERPINAE
ITEMQVE PLVTONIVM ET GRADVS ET DETRIMENTA
A TERRAEMOTIBVS ET VETVSTATE INLATA
REPARAVIT
IDEMQVE PORTICVM APVD STADIVM
VNA CVM DOMIBVS CAMERATIS
ET ORNAMENTIS EDILITATIS
DEDICAVIT

Come questa Iscrizione è un monumento del patriottismo di P. Licinio, così possiamo far coniettura che il nostro Vaso fosse ugualmente immaginato per attestare ai posteri la magnanimità di altro Personaggio a noi sconosciuto. Qualunque si fosse il costui nome, si raccoglie visibilmente una prova luminosa dell' amor suo verso la Città di Populonia dai varj Edifizj, ch' egli dovette inalzare, forse nel secondo, o terzo Secolo, per abbellirla, come un Palazzo, un Vivajo d' Ostriche, una Ripa per dar l' ingresso alla Naumachia, edifizj tutti, i quali come costa dal singolar Disegno, erano di solida architettura, sebbene al tempo di Rutilio fosser caduti in rovina.

Ma se nella testimonianza di questo Scrittore troviamo una prova dell' estrema decadenza di quello una volta florido Paese, quanto non dobbiamo rallegrarci in vederlo risorgere per le benefiche e paterne cure d'una Eroina, e magnanima Sovrana, ELISA, Gran-Duchessa di Toscana, e Principessa di Lucca, e di Piombino. Questa Augusta DONNA non tralascia occasione alcuna per felicitare quelle contrade. Le munificenze, e i doni elargiti sono grandissimi fino a questo momento. ELLA ne risquote sempre applausi e acclamazioni sincere di riconoscenza dai suoi Popoli.

Possa questo mio tenue Lavoro sodisfare alle sue grandi vedute. Ingiungendomi di renderlo pubblico, ELLA mi ha incoraggito a consacrarglielo, come un attestato di quella riconoscenza, che a LEI debbono le Scienze e le Arti da ESSA coltivate, e generosamente protette, di modo che se le può a ragione appropriar quello che Svetonio (1) diceva d'Augusto: *Ingenia saeculi sui omnibus modis fovit*.

---

(1) C. LXXXIX, 2.

ANIMA FE
STAGNUPALATIU
OSTRIARIA

Centim. 13
Cent. 2.33
LIX·VIVAS
RIPA
PILAE

T. III.

Felice Pontecchi dis. e incise.

Coutin. 39.

Felice Pontecchi dis. e incise.